

Valentina Diana

Sulla riscrittura de *Il teatro comico* di Carlo Goldoni

Il teatro comico scritto da Carlo Goldoni nel 1750 è un testo poco rappresentato perché, di fatto, è un testo senza baldanza, poco comico, un po' goffo nell'incedere e (Goldoni mi fulmini!) dalla trama claudicante. In effetti si tratta più di un saggio, di un manifesto programmatico e di una riflessione, di fatto, sul comico, che di una vera commedia. Un saggio sulla comicità. È un lavoro che anticipa e apre le porte a un'idea di comico molto più moderna, che esce dal vaudeville e dai lazzi boccacceschi ed entra a pieno titolo in uno spazio tridimensionale dove la risata vibra più profonda, più amara. Quello che mi è sembrato interessante nel mio lavoro di trasposizione, di "traduzione" (che è sempre, e sempre dev'essere, un tradimento) è stato indagare l'essenza, il cuore dell'opera - scrivere è sempre un viaggio, un'indagine su qualcosa che non ci è ancora del tutto chiaro, e che lo sarà solo attraverso l'opera stessa. E quello che ne è emerso è stato, per me, il *punctum*, non tanto il comico ma piuttosto cosa il comico ci stava nascondendo (e rivelando): il tragico. Mi sembra che in questo testo il comico sia un velo, una quarta parete traslucida attraverso la quale si intravede appunto il tragico che dietro di esso si nasconde (nascosto ma solo parzialmente e dunque forse, come le avanguardie dell'arte ci hanno insegnato: sbarrando le parole si accentra l'attenzione, si focalizza lo sguardo), e che Goldoni, dunque, apra qui a una terza dimensione, ad una visione del comico che fino a quel momento si era spesso limitata al buffo.

Mentre intende fornirci le "linee guida" per scrivere una buona commedia, e ce lo spiega entrando a gamba tesa, non risparmiandoci digressioni teoriche ed elenchi di cose da fare e da non fare, nel suo *Teatro comico* Goldoni ci mostra un'altra cosa, più densa, più incerta, più buia e indefinita. Ci mostra il dubbio, il baratro dell'arte, il bilico tra la necessità dell'artista di esercitare la propria arte (con ogni evidenza nell'opera ci viene detto che un artista può convertirsi solo e sempre in un artista: un poeta in attore, una cantante in attrice) e la necessità di sopravvivere, campare, nella fattispecie: mangiare.

Il dramma sotteso è un conflitto continuo, un ribollire di ambivalenza nei confronti del proprio mestiere (che in quanto mestiere deve dare da vivere) e la propria vocazione e la propria identità. Chi è l'artista senza l'arte? Cosa rimane di lui se, per cause di forza maggiore, deve rinunciarvi?

Il baratro, l'altezza dalla quale i personaggi osservano se stessi sul limite dell'abisso (in questo caso rappresentato dal fallimento artistico, ma anche economico: la bancarotta) si fa commedia. Questo è il nucleo atomico, ancora attivo, ancora incandescente, dell'opera - mi sono detta. E intorno a questo nucleo ho lavorato.